

UNA VOCE

Associazione per la salvaguardia della liturgia latino-gregoriana

NOTIZIARIO N. 62 Nuova Serie

GIUGNO 2016

Spes contra spem: l'ardua difesa della Liturgia Romana

L'età avanzata fa di me forse il più vecchio testimone degli inizi, se non proprio della nascita, dell'associazione Una Voce¹ e del suo operare a Roma e in Italia per la difesa della liturgia latino-gregoriana in un contesto di crescenti incomprensioni e difficoltà. Sono per tanto ben lieto di accogliere il cortese invito rivoltomi dalla Presidenza dell'associazione e di recare il contributo della mia testimonianza e dei miei ricordi alla celebrazione indetta nell'imminente compiersi del primo cinquantennio di vita del sodalizio.

Nascita dell'Associazione

Una Voce è stata costituita a Roma il 7 luglio 1966 nello studio del notaio Aurelio Cinque all'Esquilino; l'articolo 1 dello statuto ne indicava il fine: «difendere la lingua e la musica tradizionali nella liturgia della Chiesa romana e fuori di essa in piena conformità con le costituzioni liturgiche e conciliari». Soci fondatori furono il duca Filippo Caffarelli, il latinista Guerino Pacitti, il critico d'arte Carlo Belli, il rag. Luciano Sacchetti, la signora Paola Biancotti. Nell'atto notarile è registrata la contestuale elezione del Consiglio direttivo del sodalizio: Caffarelli presidente, Eugenio Montale vice presidente, Pacitti delegato generale, Belli consigliere, Sacchetti consigliere-tesoriere.

Tre, a mio avviso, gli aspetti dell'Associazione che è opportuno sottolineare particolarmente:

- **la sua novità:** alcuni laici rivendicavano e assumevano un ruolo attivo nella difesa delle tradizioni liturgiche della Chiesa romana, nella convinzione che ciò fosse compito anche laicale e non affare riservato ai soli chierici.

- **la sua necessità:** contrapporre con laicale determinazione e franchezza la fedeltà alle tradizioni liturgiche della Chiesa alle crescenti sollecitazioni per l'abbandono del latino, del gregoriano e della polifonia classica avanzate soprattutto da chierici in nome di un vago e astratto "aggiornamento".

Il 7 marzo 1965, prima ancora della chiusura del Concilio Vaticano II, era stata introdotta la celebrazione della Messa in italiano, inizialmente con l'esclusione del Canone la cui recita veniva mantenuta in latino, per favorire – si diceva – la comprensione e la partecipazione dei fedeli ai sacri riti. Ciò avveniva nella piena noncuranza dell'Enciclica *Mediator Dei* (1947) di Pio XII che nel delineare i principi di una corretta e opportuna riforma liturgica aveva espresso un severo monito a chi «usa la lingua volgare nella celebrazione del Sacrificio Eucaristico». L'uso del volgare in luogo del latino avveniva inoltre in aperto spregio di quanto statuito da Giovanni XXIII con la costituzione apostolica *Veterum sapientia*, promulgata con grande solennità in S. Pietro nel febbraio del 1962; in essa il Papa aveva richiamato e ribadito la necessità che il latino restasse la lingua, liturgica ed extra liturgica, della Chiesa dando aperta manifestazione della sua volontà al Concilio Ecumenico che avrebbe iniziato i lavori nell'ottobre di quello stesso anno:

¹ Aderii a Una Voce nell'autunno del 1966 grazie ad un volantino trovato nel negozio delle edizioni musicali Casimiri alla Minerva, molto frequentato allora anche per la scelta offerta discografica di musica sacra.

I Vescovi e i Superiori Generali degli Ordini religiosi (...) vigileranno affinché nessuno dei loro soggetti, smaniosi di novità, scriva contro l'uso della lingua latina nell'insegnamento delle sacre discipline e nei sacri riti della Liturgia e, con opinioni preconcepite, si permetta di estenuare la volontà della Sede Apostolica in materia e di interpretarla erroneamente.

L'esclusione del latino da gran parte della Messa avveniva infine – è sempre opportuno ricordarlo – capovolgendo quanto decretato dal Concilio:

L'uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia mantenuto nei riti latini. Dato però che, sia nella Messa che nell'amministrazione dei Sacramenti, sia in altre parti della Liturgia, non di rado l'uso della lingua volgare può riuscire di grande utilità per il popolo, si possa concedere alla lingua volgare una parte più ampia, specialmente nelle letture e nelle ammonizioni, in alcune preghiere e canti ... (*Sacrosanctum Concilium* 36, 1-2).

La volontà del Concilio era dunque molto chiara: il latino doveva essere la lingua ordinaria delle celebrazioni, agli idiomi moderni poteva concedersi solo un ruolo secondario.

- **la sua provvidenzialità:** ai fondatori di Una Voce va riconosciuto il merito di avere intuito il baratro che stava per aprirsi e di aver tempestivamente chiamato i fedeli più accorti a difendere le tradizioni liturgiche della Chiesa romana messe a repentaglio da chierici avidi di novità.

Quando Una Voce fu costituita era difficilmente presagibile l'ampiezza e la gravità della «rivoluzione» (mons. Bugnini *dixit*) che contro la volontà del Concilio il *Consilium* del card. Lercaro e di mons. Bugnini si stava apprestando a introdurre nella liturgia cattolica: dall'accento posto sull'Eucaristia come cena piuttosto che Sacrificio, alla minimizzazione del ruolo del sacerdote non più liturgo *in persona Christi* ma semplice «presidente» di una «assemblea celebrante», all'insistenza sulla partecipazione in alternativa e contrapposizione all'adorazione, al rilievo attribuito alla comunità a detrimento della portata cosmica del Sacrificio Eucaristico.

Spes contra spem

Misura della profonda desolazione dei fedeli e della eroicità del loro incessante appellarsi al Supremo Pastore è data dalle parole di Paolo VI nelle allocuzioni del 19 e del 26 novembre del 1969 nelle quali il papa illustrò le ragioni dei mutamenti che sarebbero stati introdotti nella Messa a partire dalla prima domenica di Avvento:

Noi vogliamo invitarvi a riflettere su questa novità che costituisce il nuovo rito della Messa (...): è un cambiamento che riguarda una venerabile tradizione secolare, e perciò tocca il nostro patrimonio religioso ereditario, che sembrava dover godere di un'intangibile fissità, e dover portare sulle nostre labbra la preghiera dei nostri antenati e dei nostri Santi, e dare a noi il conforto di una fedeltà al nostro passato spirituale, che noi rendevamo attuale per trasmetterlo poi alle generazioni venture (...) La maggiore novità è quella della lingua. Non più il latino sarà il linguaggio principale della Messa, ma la lingua parlata. Per chi sa la bellezza, la potenza, la sacralità espressiva del latino, certamente la sostituzione della lingua volgare è un grande sacrificio: perdiamo la loquela dei secoli cristiani, diventiamo quasi intrusi e profani nel recinto letterario dell'espressione sacra, e così perderemo grande parte di quello stupendo incomparabile fatto artistico e spirituale, ch'è il canto gregoriano. Abbiamo, sì, ragione di rammaricarci e quasi di smarrirci: che cosa sostituiamo a questa lingua angelica? E' un sacrificio di prezzo inestimabile! E per quale ragione?

La risposta la dava il papa in quella stessa allocuzione del 26 novembre 1969; il motivo dei gravi mutamenti, delle perdite dolorose, dei grandi sacrifici era indicato nell'obbedienza: «obbedienza al Concilio, la quale ora diviene obbedienza ai Vescovi che ne interpretano e ne eseguono le prescrizioni ... ».

Ma come? In nome del Concilio obbedire a vescovi manifestamente disobbedienti al Concilio! Un insulto al buon senso e all'intelligenza di sacerdoti e fedeli! Nell'insondabile oscurità che avvolgeva quelle parole menzognere è il dramma di quegli anni e di quelli a venire: una difesa delle tradizioni liturgiche della Chiesa romana sorretta da speranza teologica contro ogni speranza terrena.

Una difesa ardua

Gli anni successivi furono, se possibile, ancora più desolati e amari. In luogo dell'attesa «nuova Pentecoste» e della «primavera» annunciata il papa stesso constatava amaramente che nella Chiesa era penetrato «il fumo di Satana»: sacerdoti e religiosi gareggiavano nel buttare alle ortiche tonache e sai, seminari e noviziati si svuotavano, insegnamenti eterodossi si diffondevano per ogni dove, in-

numerevoli battezzati abbandonavano le pratiche religiose ... I mercatini delle pulci si riempivano di arredi liturgici, parati, libri sacri.

I fedeli alle tradizioni liturgiche della Chiesa conobbero l'ostilità e più ancora lo sprezzo dei pastori: il loro amore per la Liturgia fu travisato per «ostinazione caparbia» e loro stessi additati come «indocili» e «ribelli» mettendo a rischio di sviamento e dispersione un patrimonio prezioso di fedeltà. In quelle condizioni, nonostante ogni avversità, la Provvidenza, l'autentico eroismo di alcuni sacerdoti e la cooperazione loro offerta da laici determinati permisero di mantenere vivo l'uso dei libri liturgici della tradizione romana. Posso al riguardo testimoniare che a Roma la celebrazione dell'antica Liturgia fu in quegli anni ininterrottamente mantenuta in più chiese e nelle stesse basiliche pontificie del Laterano e del Vaticano.

Dopo un decennio di sofferenze, preghiere e tenacia produssero finalmente un primo timido frutto che rinfocolò la speranza nei nostri cuori. Mi riferisco alla lettera apostolica *Dominicae Cenae* (24 febbraio 1980) di Giovanni Paolo II che ribadì il carattere sacrificale della s. Messa, il rapporto essenziale fra Eucarestia e Sacerdozio («essa è la principale e centrale ragion d'essere del sacramento del Sacerdozio, nato effettivamente nel momento dell'istituzione dell'Eucaristia e insieme con essa»), fra Eucaristia e Chiesa («come la Chiesa 'fa l'Eucaristia', così l'Eucaristia costruisce' la Chiesa»), fra Eucaristia e vita cristiana in tutte le sue dimensioni e implicazioni. Nella parte finale della *Dominicae Cenae* vi erano parole che scesero come un balsamo nei nostri cuori riguardandoci direttamente: l'esortazione rivolta ai vescovi e ai sacerdoti

a dare soddisfazione, accogliendoli non solo benignamente e di buon grado ma anche con grande rispetto, ai sentimenti e ai desideri di coloro che formati con forza secondo l'ordinamento dell'antica Liturgia latina avvertono la mancanza di questa 'lingua una' che ha significato in tutto il mondo l'unità della Chiesa e che per la propria indole piena di dignità ha suscitato il senso profondo del Mistero eucaristico.

Balsamo nei nostri cuori queste parole, fiele in quelli dei cipigliosi guardiani della riforma. Per contrastare le temute aperture del papa agli aborriti «tradizionalisti» costoro non ebbero scrupolo a ricorrere a torbide manovre. Mi riferisco all'inchiesta promossa fra gli ordinari diocesani dalla Congregazione per i Sacramenti e il Culto divino tra l'estate e l'autunno del 1980 al fine dichiarato di fornire al papa un quadro preciso circa la richiesta e l'esistenza nelle singole diocesi di celebrazioni in latino e di utilizzazione degli antichi libri liturgici. Un'inchiesta che fu condotta con gravi difetti di metodo e che ebbe risposte lacunose, ma che purtuttavia documentò come in un quinto circa delle diocesi di tutto il mondo permanesse la richiesta di celebrazioni in latino, con più che presumibile riferimento all'uso degli antichi libri liturgici. Un'evidenza che andava occultata; lo si fece ricorrendo ad una fraudolenta manipolazione dei risultati e addirittura alla loro falsificazione, come nella menzognera affermazione riportata nel sommario della rivista della Congregazione («Notitiae», 185, dicembre 1981): «quanto alla cosiddetta 'Messa tridentina' la totalità quasi dei vescovi la considera un problema per così dire inesistente». Un'affermazione che cadeva come una pesante pietra tombale sulle attese e sulle speranze di tanti fedeli, benché essa fosse contraddetta dagli stessi dati pubblicati sulla rivista della Congregazione e da incontrovertibili evidenze documentarie che Una Voce si premurò di divulgare.

Ci vollero tre anni perché Giovanni Paolo II si rendesse consapevole della falsità di quella affermazione. Preso atto del perdurare dell'attaccamento ai riti tradizionali di sacerdoti e fedeli, il papa manifestò il suo desiderio di andare incontro ad essi dando ai vescovi facoltà di consentire la celebrazione della s. Messa con il Messale del 1962 mediante uno speciale indulto emesso dalla Congregazione per il Culto divino (*Quattuor abhinc annos*, lettera circolare ai presidenti delle Conferenze episcopali, 3 ottobre 1984). Un indulto avvolto da mille cautele e che solo in minima parte valse a determinare qualche concessione alle richieste di sacerdoti e fedeli per la tenace avversione, fra i tanti, dello stesso segretario della Congregazione per il Culto divino, mons. Noè.

Trascorsero quattro altri lunghi anni di sofferenze e di attese eluse per giungere al motu proprio *Ecclesia Dei afflictata* (2 luglio 1988) col quale Giovanni Paolo II ribadì con forza la volontà che fosse «ovunque rispettato l'animo di tutti coloro che si sentono legati alla tradizione liturgica latina, mediante un'ampia e generosa applicazione delle direttive, già da tempo emanate dalla Sede Apostolica, per l'uso del Messale Romano secondo l'edizione tipica del 1962». Puntualmente si ebbero nuove resistenze e difficoltà (in prima linea fu nuovamente mons. Noè). Gli archivi della Pontificia Commissione Ecclesia Dei, allora istituita dal papa proprio per vigilare sul rispetto della sua volontà, sono pieni delle doglianze dei fedeli: lo posso testimoniare personalmente avendo per anni trasmesso ed illustrato a mons. Camillo Perl, segretario della Commissione, la documentazione relativa alla

frequentissima elusione delle richieste di sacerdoti e fedeli italiani.

Diciannove anni dopo Benedetto XVI, con il motu proprio *Summorum pontificum* (7 luglio 2007) restituiva e assicurava – finalmente! – piena libertà all'uso dei libri liturgici vigenti nel 1962 quale «forma straordinaria» del Rito romano. Il 23 marzo 2008 il card. Ruini, vicario del papa, istituiva infine una parrocchia personale, affidata alla Fraternità sacerdotale San Pietro, per assicurare nella diocesi di Roma un'adeguata assistenza religiosa ai fedeli. E' storia di ieri, è storia di oggi: non mi ci soffermo ulteriormente.

Epilogo

A conclusione di questo intervento è opportuno e doveroso ricordare quanti – laici e sacerdoti – si sono impegnati fin dalle prime ore nell'opera di «salvaguardia della liturgia latino-gregoriana»: è alla loro tenacia, costanza e saggia prudenza che si deve l'aver mantenuto vivo l'uso del Rito romano antico preparando i tempi per il suo ristabilimento in onore e per la sua rinnovata utilizzazione a beneficio di tutta la Chiesa. Non potendolo fare per ciascuno di essi – tutti ben presenti nel mio cuore e nella mia memoria – vorrei dire qualche parola almeno su Cristina Campo. Animata da una vibrante passione liturgica, Cristina seppe trasmettere e suscitare attorno a sé un riverbero di quella passione con un'incessante e quasi febbrile attività che giunse a coinvolgere nella difesa della liturgia tradizionale nomi illustri della cultura, delle arti, delle lettere. Un'attività intensissima di cui rendono un pur pallido conto le pubblicazioni edite da Una Voce tra il 1966 e i primi anni 1970 – in larga parte opera di Cristina o da lei redatte – che con quelle degli anni successivi offrono una documentazione preziosa, da preservare con cura e valorizzare, per la storia della Chiesa negli anni del postconcilio. Fin dalla prima ora a fianco di Cristina vi furono Filippo Caffarelli e Carlo Belli: fondatori a Roma di Una Voce, ebbero un ruolo essenziale nell'ordinato sviluppo dell'associazione e nel suo accrescimento; ad essi si aggiunsero via via Paola Belli Zingone, Emilia Pediconi, Olympia Parenti Cenami, Umberto Mariotti Bianchi, Giovanni Volpe, Giulio Pozio, Nino Badano, Eliane Radziwill, Rina Chialvo, Massimo Pallottino e tanti altri in seguito, che mi spiace non poter menzionare singolarmente, i quali tutti hanno dato variamente apporti significativi alla crescita e all'affermarsi dell'Associazione.

Queste rapidissime notazioni vanno integrate con il ricordo di alcuni soci non romani – da Ida Samuel (Bologna), ad Adolfo Oxilia e Tito Casini (Firenze), da Giovanni Durando e Giuseppe Olivero (Torino), a Edith M. Schubart e M. Antonietta Castelbarco Albani (Bergamo), da Gianfranco Regazzoli (Brescia) a Saverio Francesco Casasopra (Canton Ticino), da Piero Romoli (Milano) a Carlo Durighello e Paolo Zolli (Venezia) e molti altri ancora – i quali hanno animato le numerose sezioni locali andate via via costituendosi contribuendo al rilievo acquisito da Una Voce in Italia.

Un grato e commosso ricordo va poi ai molti sacerdoti che continuarono tranquillamente a celebrare la s. Messa nella forma rituale della loro ordinazione. Quanti nomi e quante venerande fisionomie tornano alla memoria! Da don Giuseppe Pace, don Dario Composta e mons. Attilio Vaudagnotti a Torino, a don Siro Cisilino a Venezia, a padre Pellegrino Santucci a Bologna, a don Luigi Stefani a Firenze. A Roma il numero di questi sacerdoti fu particolarmente consistente: per tutto il difficilissimo primo ventennio postconciliare, e ancor più negli anni successivi, il loro impegno permise ai fedeli romani di godere di una pluralità di ss. Messe feriali e festive, pur dovendo peregrinare di chiesa in chiesa molte e molte volte in specie per le solenni celebrazioni della notte di Natale e del triduo pasquale. *Grato animo* ricordo in particolare mons. Domenico Celada, padre Antonio Coccia, mons. Pierre de La Lande d'Olce, mons. De Michelis, mons. Giovanni Battista de Toth, padre Joseph de Sainte Marie, padre Graziano, padre Jesus Martinez, mons. Guerrino Milani, mons. Renato Pozzi, padre Jean Quenard, don Gino Severini.]

Un particolare tributo di riconoscenza è doveroso rivolgere in fine alla venerata memoria di mons. Pozzi, accorto consigliere di Una Voce fin dalla sua istituzione. Di mons. Pozzi e del suo rapporto con S. Girolamo della Carità, la chiesa in cui celebrò per anni e che fu a lungo un'isola felice nel marasma liturgico, ha scritto con verità e maestria Cristina Campo, con le cui parole vorrei concludere questa mia rievocazione («Una Voce Notiziario», 16-17, 1973, pp. 1-3):

Forse nessuno è compiutamente se stesso finché non scopra il luogo che da sempre lo aspetta, lo rispecchia, in qualche modo lo integra. Non sarà più possibile, nel ricordo, separare Monsignor Renato Pozzi dalla nobile chiesa cinquecentesca di S. Girolamo della Carità, quella chiesa così romana, così carica di memorie e tesori della pietà cattolica più classica, così impregnata a sua volta, dal ricordo di altri uomini che, vivendoci, la fecero vivere: i geni e gli eroi della Controriforma. Carlo Borromeo, Pio V, Ignazio di Loyola, Camillo de' Lellis, Antonio Maria Zaccaria si radunavano

quasi ogni giorno là dentro, intorno al raggianti *genius loci* che per 30 anni salì i gradini degli altari di S. Girolamo, levitò in quelle cappelle, guarì e convertì nei profondi confessionali, nelle ombrose sacrestie scolpite: Filippo Neri. (...) Sacerdote secondo lo spirito di quelle stanze, erudito di pura razza, pastore d'anime per vocazione, Monsignor Pozzi fu trovato degno dalla Provvidenza di divenire, come lo erano stati gli altri, come lui stesso voleva essere più di ogni cosa, «l'uomo di S. Girolamo». I tempi di disastro e di apostasia nei quali fu chiamato a regnare spiritualmente su quella chiesa non furono di certo meno terrificanti dei tempi nei quali i giovani appena ordinati nel Collegio Inglese, a pochi passi da S. Girolamo, venivano a chiedere benedizione a Filippo prima di andare segretamente a far gettito della vita, nell'Inghilterra devastata alla Riforma, in difesa della sempiterna Messa romana.

Da S. Salvatore in Campo – altra chiesa che ci ha ospitato per anni – a S. Girolamo della Carità ed ora alla Ss.ma Trinità dei Pellegrini, chiese legate tutte a san Filippo Neri: la difesa e la preservazione dell'antica Liturgia Romana, vera opera di Controriforma, sono state e sono provvidenzialmente poste sotto la protezione del compatrono di Roma!

Filippo Delpino

Relazione all'incontro Giubileo di Una Voce Italia 1966-2016, Roma 11 giugno 2016.

AI LETTORI

Una Voce vive del contributo dei Soci; raccomandiamo a tutti di porsi in regola con il versamento della quota annuale di Euro 30,-. I Soci iscritti presso le Sezioni locali potranno versare la quota ai responsabili di esse; tutti gli altri le invieranno alla Segreteria Nazionale (avv. Tommaso Raccuglia, Via Ruffini 2, 00195 Roma). Per tale scopo l'Associazione dispone di un nuovo conto corrente presso il Banco Popolare (IBAN IT89-V-05034-03252-000000006703 intestato a Una Voce Italia).

DOCUMENTI

Indirizzo di saluto del presidente della FIUV per il 50° di Una Voce Italia

Miei fratelli in Cristo,

è un grande onore per me scrivere un breve saluto ai soci di Una Voce Italia, nell'occasione del suo 50° anniversario.

Una Voce Italia è uno dei membri fondatori della nostra Federazione Internazionale, ma anche il cuore del movimento in difesa della Messa tradizionale in questa grande nazione alla quale tanto dobbiamo noi cattolici di tutto il mondo. Oggi, 50 anni dopo la sua fondazione, i frutti del suo lavoro si estendono all'intero pianeta, da Taiwan al Perù, dal Canada al Sudafrica. Migliaia e migliaia di cattolici nei cinque continenti abbiamo oggi la benedizione di assistere ogni domenica alla santa Messa secondo il messale di Giovanni XXIII, grazie alla tenacia di coloro che, tra il 1965 e il 1967, non hanno avuto paura di difendere ciò che nessuno osava difendere.

La mia più grande speranza è che in questi tempi di profonda oscurità e confusione nel mondo e nella Chiesa uniamo le nostre preghiere e le nostre forze affinché la Messa, fonte e culmine della nostra vita spirituale, sia conosciuta da tutti i nostri fratelli, perché essa sia il mezzo con cui possiamo dare gloria a Dio e ricevere la luce e il rifugio di cui tanto abbiamo bisogno.

Senza dubbio tutti noi che abbiamo cercato di combattere la battaglia della santa Messa abbiamo provato la frustrazione dell'avanzata del modernismo e del relativismo, l'amarezza del disprezzo dentro e fuori la nostra Chiesa. Tuttavia, anche nella battaglia abbiamo assaggiato

il miele dolce della Tradizione, la certezza di trovarci davanti al santo Sacrificio dell'altare insieme con i santi di tutta la storia della Chiesa. Questo incontro con il Signore ci dà la gioia e la giovinezza, è la ragione per la quale ci troviamo qui. Ci fa ricordare che non saremo noi a salvare la Chiesa, ma la Chiesa ci salverà. La vittoria sopra il demonio appartiene già alla Madre nostra.

Sono certo che se Iddio lo permette Una Voce Italia resterà modello e fonte di ispirazione per molte associazioni in tutto il mondo. Preghiamo il Signore che ci permetta di rispondere alla sua chiamata e compiere ciò che ha previsto per noi sempre con speranza, con fede e carità.

A nome della Federazione Internazionale Una Voce desidero esprimervi i più profondi ringraziamenti e le più vive felicitazioni per questo anniversario così importante.

Personalmente, al pari di ogni cattolico, nel mio cuore vi è un posto molto speciale per l'Italia, da quel posto chiedo alla nostra amata Madre che continui a proteggerci sotto il suo manto, e a voi chiedo umilmente preghiere.

Con la speranza che un giorno Iddio ci permetterà di dargli gloria *una voce*.

Félice Alanís Suárez

Presidente della Foederatio Internationalis Una Voce

Città del Messico, 11 giugno 2016

Di nuovo sul diaconato femminile

§ 1. Recenti dichiarazioni del regnante Pontefice hanno ricondotto l'attenzione al ministero delle diaconesse che apparve nei primi secoli del cristianesimo sia in Oriente sia in Occidente.

E' parso perciò non inopportuno riprendere alcune considerazioni già apparse in questo notiziario (1 ns, 2001, pp. 3-6) offrendole in forma più piana specialmente nella citazione delle fonti considerate.

L'articolo volle allora essere di ausilio ai Consci ed ai lettori nella dibattuta questione che gli sviluppi del ministero nelle confessioni protestanti ha mantenuto attuale e probabilmente, aggravata. La questione è stata dibattuta soprattutto negli ordini religiosi femminili di ambiente germanico e anglosassone, più prossimi a realtà protestanti ove esistono le figure di pastora e diacona.

§ 2. Nel 1800 a Wiesbaden nasceva Teodoro Fliedner; uomo caritatevole, occupò la sua vita nella realizzazione di opere di assistenza ai poveri ed in altre di assistenza ed elevazione spirituale; fu pastore della chiesa evangelica di Vestfalia.

La sua persona non avrebbe per noi alcun interesse se egli non avesse fondato nel 1836 l'Ordine delle Diaconesse della Vestfalia Renana, associazione di donne che conducevano vita comune e si dedicavano all'attività caritativa.

E' infatti con quel protestante che il nome diaconessa, perso in alcune rubriche del Pontificale Romano¹, ricompare nella vita ecclesiastica occidentale; l'ordine ebbe discreta fortuna, si diffuse nelle chiese luterane tedesca e scandinave, che peraltro non tutte conservavano più il nome del diaconato (maschile), e tuttora persiste.

Appare fondata l'impressione che l'attuale questione degli ordini femminili abbia origine, o meglio tragga ispirazione, dalla prassi attuale di confessioni riformate od evangeliche, in cui le donne ricoprono l'ufficio di pastore.

Ora, la premessa storica all'introduzione delle donne in tale ministero è stata l'esistenza delle diaconesse che si erano affiancate ai pastori, non solo nelle attività di assistenza ai poveri, ma anche nei compiti di insegnamento.

La dottrina protestante sul ministero esclude

l'esistenza di un clero ordinato per il sacrificio, distinto essenzialmente dai battezzati non chierici; per tale pensiero, i pastori sono semplici predicatori e dottori, anche se la posizione di Lutero al riguardo non è univoca². Nel momento in cui le remore sociali ad affidare tali uffici alle donne sono cadute, esse li hanno pretesi ed ottenuti; si tratta, della conseguenza logica di una premessa posta secoli or sono dai protestanti.

§ 3. Con la lettera apostolica *Ordinatio Sacerdotalis* del 1994, san Giovanni Paolo II definì dogmaticamente che il carattere sacerdotale può essere validamente ricevuto soltanto dal battezzato maschio.

Il testo, facendo riferimento al sacerdozio, non dirime direttamente la questione dell'accesso delle donne al diaconato; per quanto, infatti, sia tradizionale dividere gli ordini maggiori in diaconato, presbiterato ed episcopato, soltanto agli ultimi due è applicata l'espressione classica di sacerdozio, confermata del resto anche nell'etimo dalla *facultas sacrificandi pro vivis et pro mortuis*, che individua il potere caratteristico della concezione cattolica del sacerdozio. Resta perciò interessante uno sguardo alla disciplina delle azioni cultuali pubbliche compiute da donne nella Chiesa dei primi secoli, per la quale si hanno fonti soprattutto in Oriente.

Chiariamo che il problema è diverso e più risalente di quello connesso alla giurisdizione canonica che, in varie epoche, è stata esercitata da laici, e quindi anche da donne (cfr. *infra* § 8).

La disciplina di tali azioni pubbliche, nel santuario, è di rilevante interesse perché in esse si ritrova la concreta espressione dei principi cristiani sul ministero ordinato e le donne.

L'espressione ministero ordinato, nella presente esposizione, è preferita a quella di sacerdozio, e non solo per quanto accennato sopra. Varie ragioni militano in questo senso. Innanzi tutto, l'ambito della trattazione, che verterà sulla disciplina di alcuni fenomeni discussi ma che non hanno mai riguardato il sacerdozio come sopra definito, vale a dire il presbiterato e l'episcopato; i termini in cui ci imbattiamo sono diaconessa e

¹ Cfr. *Pontificale Romanum, De benedictione et consecratione Virginum*. «Et quia in nonnullis Monasteriis est consuetudo, quod loco Diaconissatus, Virginitus consecratis datur facultas incipiendi horas Canonicas, et legendi Officium in Ecclesia, Pontifex stans ante altare sine mitra,

Virginitus consecratis coram eo genuflexis, dicit: ...»

² Cfr. H. LIEBERG, *Amt und Ordination bei Luther und Melanchton*, Gottinga, 1962, pp. 207-213.

ministra, e le funzioni svolte non consistono nella celebrazione del santo Sacrificio.

Secondariamente, è opportuno considerare la modifica del linguaggio ecclesiologico, seguita soprattutto al Concilio Vaticano Secondo, per la quale si parla di un sacerdozio comune a tutti i battezzati³. In tal modo, si è recuperato, almeno dottrinalmente, il senso della consacrazione battesimale, assai vivo nei tempi apostolici e della prima cristianità; si è reso però necessario individuare quella diversa sacerdotilità che caratterizza il clero e lo distingue dai laici.

Il termine ministero ordinato, divenuto frequente senza tralasciare il pensiero cattolico in materia (riferimento all'ordine in senso sacramentale e giurisdizionale) sottolinea la complementarità ed il servizio reso al laicato da quella altra e distinta porzione (*clerus*) del popolo di Dio.

Nell'antica chiesa di Nitria, comunità monastica dell'Egitto, un gruppo numeroso di monaci, circa seicento per Palladio, si riuniva soltanto il sabato e la domenica in occasione della divina liturgia. In quella comunità vi erano otto sacerdoti, ieromonaci, ma di essi solo *ho protos* celebrava, benediceva, predicava; gli altri sacerdoti si mantenevano in silenzio⁴.

Il brano sulla vita dei monaci di Egitto più di altri sottolinea il senso della ministerialità; in quella comunità, molti, in astratto, avevano i poteri sacramentali, ma solo il priore, il più anziano, in supplenza del vescovo distante, li esercitava ed attraverso quel solo la chiesa di Nitria riceveva il necessario.

Tale buon ordine nell'esercizio del sacramento non era ignoto in Occidente ma ebbe modo di perdurare più a lungo in Oriente⁵.

In tale spirito devono essere lette le testimo-

nianze su alcune azioni sacre affidate alle donne; se si avrà presente questo senso di funzione del corpo mistico si troverà anche la retta lettura di alcune supplenze.

§ 4. Tiene il campo la figura della diaconessa, alla quale si ricollegano anche funzioni proprie degli ordini minori.

San Paolo offre la notizia più remota sull'istituzione. Nella lettera ai Romani, dice l'Apostolo, «Phoiben ten adelphén hemón, ousan kai diákonon tes ekklesias»⁶. In ragione della completa assenza di disposizioni normative, che impedisce di collocarlo in un quadro di riferimento, il passo ha per noi il solo valore della testimonianza storica, ponendo il problema fin dall'età apostolica.

Il breve accenno di san Paolo alla diacona Febe è dunque autorevole ma ininfluente. Vengono invece in considerazione alcune fonti in cui si tratta di ministeri esercitati da donne come diaconesse. E', in verità, più facile seguire la disciplina delle diaconesse che di altre donne incaricate di servizi analoghi a quelli svolte dagli ordini minori; la ragione di ciò sta sia nella diversità di quegli ordini fra Oriente ed Occidente, ed anche da provincia a provincia dell'Oriente⁷, sia nell'indeterminatezza delle loro funzioni.

Come osservazione generale si può dire che tali compiti, specie nell'ambito liturgico, si svilupparono presso le comunità religiose femminili, in questo eredi di quei veri *ordines* della prima cristianità che furono *viduae* e *virgines*⁸.

Devono essere prese in considerazione le Costituzioni Apostoliche, il canone 19 del Concilio di Nicea, il canone 15 del Concilio di Calcedonia⁹.

Preziosa appare la testimonianza di sant'Epi-

³ *Lumen Gentium* 10

⁴ Pall. *hist. Laus.* 7, in *Patrologiae cursus completus, Series Graeca*, edito da J.-P. MIGNÉ (d'ora in poi PG), 34, 1020 d; «októ de eisin presbýteroi aphegoúmenoi tantes tes ekklesias; en he(i), mechris ou ze ho protos presbýteros, oude eis ton allon ou prospHEREI, ou dikazei, ouch homiléi, all'en hesuchia(i) autó(i) synkathézontai monon» (trad: «Otto sono i presbiteri preposti a questa chiesa; finché è in vita il primo presbitero, nessun altro celebra l'Eucaristia o predica o giudica, ma tutti lo assistono in silenzio restando seduti»). La testimonianza è interessante anche per la comprensione dell'istituto della concelebrazione nella Chiesa antica, molto diversa da come viene recentemente praticata nella Chiesa latina.

⁵ P. DELATTE, *Commentario alla regola di san Benedetto*, Bergamo, 1951, capitolo LX 4, «concedatur ei tamen post abbatem stare et benedicere aut missas tenere, si tamen iusserit ei abbas».

⁶ Romani 16, 1 (trad. «Febe, nostra sorella, che è diaconessa della chiesa»).

⁷ Ad esempio, gli accoliti, presenti in Occidente col nome *sequentes*, erano noti solo agli Armeni; il salmista era un ordine in Oriente ma non in Occidente; si veda W. M. PLOCH, *Storia del diritto canonico*, I, Roma, 1963, pp. 62 seguenti.

⁸ Si veda il Messale Romano, nell'orazione universale del Venerdi santo, ove sono ricordate di seguito agli ordini minori: «Oremus et pro omnibus episcopis (...) ostiariis, confessoribus, virginibus, viduis».

⁹ Rispettivamente in *Les Constitutions apostoliques*, VIII 19-20, introduzione, testo critico, traduzione e note di M. METZGER, III, Parigi, 1987, pp. 220-222; CH. J. HEFELE, *Histoire des Conciles*, I, 1, Parigi, 1907, p. 615; ivi, II, 2, 1908, p. 803.

fania (vescovo di Salamina dal 367 al 403 e scrittore prolifico di opere apologetiche e polemiche) nel suo *Panarion adversus omnes haereses*, che si esprime con grande chiarezza¹⁰.

§ 5. Meritano però un cenno preliminare due fonti latine.

Un'interessante fonte esterna è offerta da Plinio il Giovane intorno all'esistenza del ministero femminile. Nel suo epistolario, il governatore romano riferisce: «quo magis necessarium credidi ex duabus ancillis, quae ministrae dicebantur, quid esset veri, et per tormenta quaerere»¹¹. Le due ministre sembravano, perciò, al pagano abbastanza autorevoli nella comunità cristiana da poter costituire fonte attendibile sulla vita della comunità stessa.

Un'altra fonte è la costituzione *Sacratas*, attribuita a papa Sotero (165-174) ma probabilmente più tarda, perché vi ricorre il termine diaconessa, di uso comune in Occidente solo dopo il quarto secolo. La costituzione fa divieto alle donne consacrate, appunto *sacraetae*, di trattare i vasi sacri e di incensare¹².

§ 6. Nell'antica raccolta di canoni nota come Costituzioni Apostoliche, si trovano testimonianze non omogenee circa la natura del diaconato femminile. La raccolta si presenta come parte dei canoni ecclesiastici dettati dagli apostoli; il testo della preghiera di ordinazione delle diaconesse (*hai diakóniscai*) è attribuito a san Bartolomeo e ricorda molto le preghiere di ordinazione per il conferimento degli ordini maggiori, senza *traditio instrumentorum* ma solo coll'imposizione delle mani da parte del vescovo¹³. Nelle stessa raccolta, in altra parte, si vieta alle diaconesse di fare quanto fanno i presbiteri e i diaconi¹⁴.

In un'altra raccolta di canoni, estesa probabilmente nel quinto secolo, il *Testamentum domini nostri Iesu Christi*, si legge che, come i diaconi portano la comunione agli uomini malati, così le diaconesse devono portare la comunione alle donne malate. Viene però stabilito che le diaconesse comunichino con il popolo mentre la precedenza sui lettori è accordata alle vedove¹⁵.

Si può ritenere che, in età più avanzata, i due collegi delle vedove e delle diaconesse siano divenuti uno solo, con relativa fusione dei rispettivi originari diritti e di doveri.

Il Concilio di Nicea del 325 tratta delle diaconesse al canone 19, e sotto un particolare profilo: riammettere alle funzioni il clero paulianista¹⁶ che avesse abiurato l'eresia. Il concilio afferma che, poiché le diaconesse paulianiste non hanno ricevuto l'imposizione delle mani, esse devono considerarsi laiche.

Il Concilio di Calcedonia del 451 interviene per mutare la disposizione apostolica che richiedeva l'età di sessanta anni per iscrivere una donna onorata fra le vedove; in forza del canone 15, basteranno quaranta anni per iscrivere una donna fra le diaconesse, ma dovrà precedere un serio esame.

Entrambi i concili potrebbero sembrare riconoscere al diaconato femminile i tratti di ordine sacro; l'espressione *cheirotonia*, che designa l'imposizione delle mani, invero, significa in origine l'elezione del candidato (il termine originario è *cheirotbesia*). Non era però così.

Sant'Epifanio, nel trattato *Adversus haereses*, ha premura di precisare il significato dell'ordine delle diaconesse secondo l'interpretazione corretta:

... quanto all'ordine delle diaconesse, se esso esiste nella Chiesa non è tuttavia costituito per l'azione sacerdotale né alcun ufficio del genere, ma in ragione della verecondia del genere femminile, sia per aiutare nell'amministrazione del battesimo sia per visitare le donne che soffrano di qualche malattia o abbiano subito qualche violenza sia intervenendo ogni volta che bisogna scoprire i corpi di altre donne¹⁷.

Si tratta di una testimonianza estremamente chiara e teologicamente consapevole e sembra pertanto sciogliere il problema.

§ 7. Possediamo qualche memoria anche delle diaconesse nella chiesa giacobita e in quella nestoriana. Il rilievo è interessante perché in tali comunità l'istituzione si è mantenuta molto a lungo.

¹⁰ Epiph. *haer.* 79, 3, in PG, 42, 744 d.

¹¹ Plin. *epist.* 10, 96, 8. Gratiani, D. 23, C, XXV, Sotero papa epistola seconda a tutti i vescovi d'Italia, *Sacratas*.

¹² *Corpus Iuris Canonici*, I, Colonia, 1717, pp. 77-78, *Decretum Gratiani*, D. 23, C. XXV; Sotero papa epistola seconda a tutti i vescovi d'Italia, *Sacratas*.

¹³ *Constitutions apostoliques*, VIII 19, 1 e 2, cit., p. 220; PTO XII, costituzione apostolica *Sacramentum ordinis*, in «Acta Apostolicae Sedis», XL (1948), p. 6.

¹⁴ *Constitutions apostoliques*, VIII 28, 6, cit., p. 230.

¹⁵ *Testamentum domini nostri Iesu Christi*, 2, 20, edito, tra-

dotto in latino e illustrato da E. RAHMAN, Magonza, 1899, p. 142, e ivi, 1, 23, p. 46.

¹⁶ L'eresia paulianista non va confusa con il paulicianesimo, di origine armena e sorto intorno al settimo secolo; in cosa il paulianismo si distingua dall'arianesimo e dal melezianesimo (quest'ultimo di origine piuttosto disciplinare) non è chiaro.

¹⁷ Epiph. *haer.* 79, 3: «Kai hoti men diakonissón tagma estin eis ten Ekklesian, all'ouchi eis ton hierateuein, oudé ti epicheiréin epitrepéin, héneken de semnótetos tou ginaikeiou genous, e di'horan loutroú, e episkepseos pathous, e ponou, kai hote gymnotheie soma gynaiou».

Il canone secondo del Sinodo di Dârîn del 676 dispone: «la diaconessa unga d'olio santo le donne che sono battezzate in età adulta e compia per loro tutti riti del battesimo nelle cose in cui il pudore lo esige»¹⁸. Merita di essere sottolineata la conformità delle ragioni addotte da sant'Epifanio con la disposizione siriana ora ricordata.

Sempre del settimo secolo sono le disposizioni di Giovanni Bar Cursus, vescovo di Telle; la consacrazione diaconale è data alle superiori religiose che possono offrire l'incenso nel santuario, ma non cantare l'orazione relativa; possono anche prendere cura dei vasi sacri e dei ceri ma non dell'altare del sacrificio; infine, hanno diritto di versare acqua e vino nel calice. Queste funzioni le avvicinano agli accoliti latini, ma altri compiti le collegano alle diaconesse ricordate dei primi tempi: possono infatti distribuire la comunione ai bambini fino ai cinque anni e si prendono cura delle donne malate e bisognose. Per dirla con Giacomo di Edessa, sono diaconesse non dell'altare ma delle donne malate¹⁹.

Dal ceppo antiocheno si è evoluta la liturgia in uso dai Maroniti. Per quanto qui li riguarda, va ricordato il Sinodo del Monte Libano del 1736 che autorizzò i vescovi a consacrare diaconesse nei monasteri dove loro sembrasse necessario, con compiti non dissimili da quelli attribuiti alle superiori religiose nestoriane²⁰.

Ancora nel 1599, il rituale nestoriano per Persia e Caldea del metropolita Giuseppe riporta il rito di benedizione delle diaconesse.

L'esame di pochi elementi normativi, spesso assai remoti, non permette conclusioni di tipo generale; è però interessante osservare le consuetudini liturgiche appena ricordate.

§ 8. Volendo per un momento rivolgersi al ben diverso ambito dell'esercizio di poteri giurisdizionali, la Chiesa latina offre esempi anche vistosi; la giurisdizione piena, esente ed immediata della badessa di Las Huelgas sui cappellani dell'ospedale del Re; la giurisdizione della badessa di Conversano su popolo e clero di Castellana; la giurisdizione della badessa di S. Giulia di Brescia, che conferiva direttamente il chiericato ed i benefici del territorio del monastero²¹.

¹⁸ *Synodicon Orientale*, pubblicato, tradotto ed annotato da J. B. CHABOT, Parigi, 1902, p. 486.

¹⁹ È opportuno rammentare che, nelle chiese d'Oriente, i battezzati per lo più comunicano da quando possono deglutire le sacre specie; che la preparazione del calice si fa prima della Messa; che accanto al turibolo classico esiste un turibolo laicale detto dai Greci *cassion* usato anche privatamente dai fedeli.

²⁰ J. M. FORD-T. J. RILEY, voce *Deaconess*, in *New Catholic Encyclopedia*, IV², Washington, 1966, p. 554.

²¹ A. PANTONI, voce *Abbadessa*, in *Dizionario degli istituti di*

Sul piano dei privilegi liturgici, rammentiamo la particolare benedizione delle badesse²² e la stola diaconale con mitra e pastorale della badessa di Las Puelgas in Portogallo, il diritto delle monache certosine di usare stola diaconale e manipolo nell'ufficiatura quando ricorre il canto del vangelo.

Rimane, però, sempre evidente che tali azioni e tali segni sono ammessi per una supplenza, anche generale ed istituzionale (come si verifica nei monasteri di clausura), che in tanto ha senso in quanto l'esercizio naturale di quelle azioni è conseguenza propria o corollario del ministero ordinato. La loro riconosciuta eccezionalità può anzi costituire un *argumentum a contrario* nei confronti di chi voglia vedere in tali usi e discipline la memoria di antiche ordinazioni femminili al diaconato, propriamente inteso.

§ 9. Alle fonti esaminate non si sono aggiunte recenti altre notizie.

Si può allora concludere che certamente la Chiesa cristiana ha conosciuto un ministero femminile, funzionale alle condizioni sociali dell'epoca, reso con il nome di "diaconissato" nei testi latini più tardi. L'iniziale identità di nomi portò all'approfondimento teologico della sua natura, essenzialmente diversa da quelle del diaconato maschile²³.

Resta perciò alle determinazioni della somma autorità della Chiesa riflettere alle istituzioni di un nuovo e diverso ministero ecclesiastico destinato alle battezzate.

A tale fine, potrà essere utile considerare come nella prassi della Chiesa latina che segue i riti introdotti dopo il 1970, le azioni che si vedono svolte dalla diaconessa nell'antichità sono già ampiamente affidate a laici e laiche (distribuzione della comunione, visita delle donne anziane o bisognose, istruzione catechistica delle giovani e dei bambini, ecc.); e, d'altro canto, come l'equivocazione indotta dai nomi di ministeri presenti nelle confessioni protestanti (prive degli ordini sacri) possa accrescere erronee concezioni fra gli stessi cattolici.

Riccardo Turrini Vita

perfezione, I, Milano, 1974, pp. 14-22, e soprattutto M. VON FÜRSTENBERG, *Ordinaria loci oder Monstrum Westphaliae? Zur kirchlichen Rechtsstellung der Abtissin von Herford im europäischen Vergleich*, Paderborn, 1995.

²² C. VOGEL - R. ELZE, *Le Pontifical romano-germanique du dixième siècle*, Città del Vaticano, 1963.

²³ Per una efficace sintesi delle posizioni dei Padri sul punto R. SALA, *Notae* ad 1, 15, in G. BONA, *Rerum liturgicarum libri duo*, II, 2, Augustae Taurinorum, ex Typographia Regia, 1749, pp. 357-359.

Helmut Rückriegel R.I.P.

Ci ha lasciati Helmut Rückriegel, importante sostenitore della liturgia latina tradizionale. Era presidente onorario della Federazione Internazionale Una Voce.

Nato il 20 novembre 1925 a Niedergründau, nei pressi di Hanau, ha trascorso gli anni dei suoi studi filologici a Marburgo, con la cui università ha mantenuto stretti contatti per tutta la vita. Dopo aver conseguito il dottorato (Dr. Phil), è stato docente di lingue europee antiche a Manchester, prima di entrare in diplomazia, nel 1956, presso l'amministrazione degli esteri della Germania Federale. Il suo primo incarico è stato quello di *attaché* presso l'ambasciata tedesca a Londra, poi incaricato d'affari in Israele e presso il German Information Center di New York. Dal 1979 al 1984 ha diretto la segreteria personale e svolto funzioni di capo del protocollo del presidente federale Karl Carstens. In seguito è stato ambasciatore in Thailandia fino al 1988, e in Irlanda fino al suo pensionamento avvenuto nel 1990.

Nel novembre 1980 fu membro del *team* di diplomatici deputato a ricevere papa Giovanni Paolo II in occasione della sua prima visita in Germania. Mentre si era in attesa dell'atterraggio dell'aereo papale, Rückriegel si trovava accanto al cardinale Joseph Ratzinger, e iniziarono a parlare:

ne nacque un'amicizia che sarebbe durata fino alla sua morte.

Fin dalla tenera età affascinato dalla Chiesa cattolica, in gioventù si convertì al cattolicesimo. Questa conversione si tradusse, dopo le riforme liturgiche in seguito al Concilio Vaticano II, in un impegno esemplare e incessante per la salvaguardia e il recupero della liturgia latina tradizionale e del canto gregoriano. Così dal 1992 al 2006 ricoprì la carica di presidente di Una Voce Germania. Durante questo periodo portò a nuova fioritura l'associazione e il suo bollettino *Una Voce-Korrespondenz*.

Un'altra sua passione – accanto all'amore per la letteratura e la poesia (conosceva a memoria innumerevoli componimenti tedeschi) – era per le rose antiche inglesi e irlandesi, che coltivava nei tremila metri quadri della sua proprietà a Niedergründau. Il roseto, ben noto agli appassionati, è meta ogni anno di un gran numero di visitatori. A seguito di lunga malattia, nella notte precedente al 25 gennaio 2016, Helmut Rückriegel è scomparso. Il suo impegno costante e i suoi meriti straordinari per la causa della liturgia cattolica tradizionale non saranno dimenticati.

Dal sito della FIUV www.fiuv.org, traduzione nostra.

Riprodurremo in onore dei due Principi degli Apostoli la semplice e commovente epigrafe, che gli antichi collettori d'iscrizioni trascrissero sulla porta che nel sesto secolo dicevasi semplicemente di San Pietro.

IANITOR • ANTE • FORES • FIXIT • SACRARIA • PETRVS
QVIS • NEGET • HAS • ARCES • INSTAR • ESSE • POLI
PARTE • ALIA • PAVLI • CIRCVM DANT • ATRIA • MVROS
HOS • INTER • ROMA • EST • HIC • SEDET • ERGO • DEVS

Pietro, il portinaio, ha eretto il proprio santuario fuori di questa porta: Chi potrà ora negare che la nostra turrata città sia alla pari col cielo? Dalla parte opposta, il santuario di san Paolo circonda le mura. In mezzo sta Roma. Qui dunque è il trono di Dio.

beato Ildefonso Schuster

UNA VOCE ITALIA 50 ANNI

TESTIMONIANZE

Riccardo Turrini Vita

Le premure rivoltemi da Fabio Marino, perché, in questa fausta ricorrenza, io volessi pronunziare qualche parola sulle vicende della mia presenza ed azione in Una Voce Italia, mi sono parse, in principio, un invito ad una riflessione non facile e non priva di fatica.

Nel suo svolgersi, tuttavia, quella riflessione si è mostrata più confortante e lieta di quanto il tono elegiaco che la vicenda suggerisce si faceva meno intenso. I consoci oggi presenti, come fra poco dirò, non sono estranei a quella mutata considerazione.

Verso la metà degli anni '80, fui consigliato delle Reverende Madri di S. Maria di Rosano, nella cui foresteria trascorrevi qualche tempo confortato dagli uffici divini, lì celebrati secondo il breviario benedettino non riformato, di portarmi invece nel priorato di S. M. di Gricigliano (non è certo necessario, qui precisare dove siano tali case religiose) ove avrei avuto più agevole colloquio con i monaci, li inviati *ad experimentum* dall'Abbazia di S. Maria di Fontgombault.

Nello scorrere degli anni ebbi a conoscere alcuni amici che già erano o poi divennero soci e anche ufficiali di Una Voce Italia; ma fui in particolare indirizzato da un socio fiorentino in visita al priorato al prof. Delpino, presidente di Una Voce Roma, poiché io potessi conoscere dove e come si celebrasse nell'Urbe il rito romano antico, che oggi si chiama "forma straordinaria". Uno scambio di biglietti e la cortesia del prof. Delpino mi fecero avere quelle notizie ed in particolare dove si celebrasse in quell'anno la s. Messa di mezzanotte per il Natale, una piccola cappella dietro via IV Novembre. In quella occasione condussi la mia famiglia e conobbi Filippo Delpino.

Iniziai, dunque, la frequentazione del culto antico che avevo veduto celebrare per la prima volta, a titolo eccezionale a Gricigliano: in quel tempo la Messa conventuale di Gricigliano era infatti officiata secondo il messale paolino, sia pure con ogni possibile ortopedia.

Credo inutile trattenermi sulla mia personale inclinazione per il canto gregoriano e la polifonia romana e per lo studio dei rituali che nutrì fin dalla giovinezza, ma in modo astratto, perché solo negli anni dell'università operai un poco nella mia parrocchia a quei fini. Basterà

dire che, pur vivendo a Roma, il mio più remoto ricordo di funzioni servite da cappella polifonica è legato all'anglicana cattedrale di Canterbury, nell'estate del 1975, dove alla fine di un servizio pontificale ascoltai un *Agnus Dei* assai potente. Egualmente, il mio primo ricordo di una Messa cantata in latino è legato alla chiesa cattolica di Hastings. Tanto fulgore non accompagnava, però, allora, i riti di Una Voce Roma.

Fecondo momento della mia vita associativa che mi condusse poi all'assunzione di alcuni uffici fu, in occasione del trasferimento a Pordenone per servizio, il contatto con il gruppo udinese in particolare con l'amico e oggi nostro presidente Fabio Marino, e con i consoci pordenonesi. Tutti insieme riuscimmo ad ottenere dal vescovo di Concordia-Pordenone, Sennen Corrà, la celebrazione di una s. Messa a mente della lettera *Quattuor abhinc annos* del 1984 la prima domenica del mese. La persistenza e la fruttuosità di quelle azioni, che tanto devono a Giordano Brunettin, giunsero ad ottenere negli anni successivi la celebrazione in ogni domenica nella graziosa chiesa della Ss.ma Trinità sul Noncello.

Presiedeva allora Una Voce Italia Mario Seno: desidero ricordare lo speciale significato della sezione milanese che egli stesso presiedeva. Essa si premura di conservare il rito ambrosiano classico, altrimenti esposto alla perfetta estinzione.

Il decennio della presidenza del dott. Seno fu segnato da una certa accresciuta vivacità dei gruppi locali e dalla continuata azione presso gli ordinari locali perché si facessero meno violenti disapplicatori della raccomandazione di san Giovanni Paolo II raccolta nel motu proprio *Ecclesia Dei* del 1988.

Rientrato al tribunale di Roma, e poi al Ministero (allora ancora di grazia e giustizia) fui eletto al consiglio nazionale. Seppur gli affari trattati nel consiglio direttivo fossero gravi e talora spiacevoli, *ab extra* e *ab intra*, pure il ricordo dei viaggi in treno a Bologna e delle conversazioni che mi permettevano con Filippo Delpino, Alberto Rosada e col compianto Umberto Mariotti Bianchi è vinto per dolcezza solo dall'accoglienza di Alessandra Codivilla (e, *si licet*, della sua eccellente torta di riso che so-

steneva il nostro alto ragionare del bene sociale).

Compiuti tre o forse quattro mandati comprensibilmente, il dottor Seno chiese di essere sollevato dalla ferula della congregazione; fu di nuovo Filippo Delpino a sollecitare la mia disponibilità alla candidatura.

Fui dunque eletto presidente nazionale.

Di quel che nei dieci anni di governo si sia fatto, non è elegante che sia io a parlare. Voglio però ricordare il corale sforzo per la diffusione e il consolidamento dei centri di Messa, reso più agevole dal sorgere di istituti religiosi e di società di vita apostolica dedicati alla nostra spiritualità, quali la Fraternità San Pietro e l'Istituto di Cristo Re Sommo Sacerdote.

L'accadimento maggiore, non possiamo passarlo sotto silenzio, nel decennio fu certamente il motu proprio *Summorum Pontificum*, la cui fondamentale dichiarazione della mai intervenuta cessazione del rito antico nella Chiesa segnerà nei decenni futuri la storia del pensiero liturgico e sacramentario.

Quel documento, infatti, come ho spesso ripetuto con le parole di Karl Popper, «falsifica» tutte le teologie sacramentarie e le esegesi dei testi antichi che si sono sviluppate negli scorsi cento anni in senso contrario alla tradizione.

Sia permesso ad un ex presidente di Una Voce Italia far rilevare la corrispondenza quasi letterale delle formule del motu proprio *Sum-*

morum Pontificum con la comunicazione fatta ai soci dal primo presidente dell'Associazione, don Filippo dei duchi Caffarelli, all'ora della promulgazione del nuovo messale nel 1969.

Il motu proprio del 2007, d'altro lato, pose a tutto il movimento Una Voce, che fortunatamente è diffuso nel mondo, una questione fondamentale, potendo apparire che fosse stato raggiunto quel fine che aveva mosso i nostri Fondatori. La Federazione internazionale, insieme alle azioni di grazie, ritenne che agevolare la diffusione e sostenere i circoli nazionali fosse un'impresa di lunga lena e che si dovesse insistere nella buona battaglia. Invero, le giovani associazioni nazionali che si sono aggiunte alle più antiche confortano della bontà di tali decisioni.

Quanto ad Una Voce Italia, è noto che in essa l'esattezza dei principi e la profondità dell'analisi ha sempre segnato il non numeroso nostro sodalizio. L'associazione è oggi nelle mani di altri ufficiali, ed è condotta dalla sapienza prudente di un uomo che dalla sua giovinezza si è consacrato alla buona causa.

r.t.v.

Intervento all'incontro Giubileo di Una Voce Italia 1966-2016, Roma 11 giugno 2016.

Vere dignum et justum est, æquum et salutäre, nos tibi semper, et ubique grätias ägere : Dömine sancte, Pater omnípotens, ætérne Deus : qui cum unigénito Fílio tuo, et Spírítu Sancto, unus es Deus, unus es Dóminus : non in uníus singularitáte persónæ, sed in uníus Trinitáte substántiæ. Quod enim de tua glória, revelánte te, crédimus : hoc de Fílio tuo, hoc de Spírítu Sancto, sine differéntia discretiónis sentímus. Ut in confessióne veræ sempiternaéque Deitátis, et in persónis propriétas, et in esséntia únitas, et in majestáte adorétur æquáalitas. Quam láudant Angeli atque Archángeli, Chérubim quoque ac Séraphim : qui non cessant clamáre cotidie, una voce dicéntes : Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dóminus Deus Sábaoth. Pleni sunt cæli et terra glória tua. Hosánna in excélsis. Benedíctus qui venit in nómine Dómini. Hosánna in excélsis.

Missale Romanum, *Præfatio de Sanctissima Trinitate*

CONOSCERE LA SACRA LITURGIA

Stola

(più anticamente *orarium*). È una insegna liturgica, comune ai diaconi, ai sacerdoti e ai vescovi, ma diversamente portata: dai diaconi sulla spalla sinistra a tracolla e annodata sotto il braccio destro, dai sacerdoti pendente dal collo e incrociata sul petto se sopra il camice o semplicemente pendente con i due lembi paralleli; dai vescovi i quali mai la incrociano perché già portano la croce pettorale. Al diacono e al sacerdote vien consegnata nella ordinazione.

È una striscia di seta lunga cm. 200-250, larga cm. 8-10; quella che si porta con la pianeta ha una croce, in mezzo e in fondo a ciascun lembo (sec. XVI), quella che si usa sopra la cotta spesso è più ornata e più ricca. Segue le regole dei colori liturgici.

La stola si trova in Oriente fin dal sec. IV come insegna del clero di grado minore (Concilio di Laodicea), con la distinzione: il diacono porta la stola detta “orario” sulla spalla sinistra visibile (non sotto la veste superiore) e svolazzante, il sacerdote invece porta quella detta *epitrahelion* pendente dal collo. I gradi superiori portano il pallio. Tutte e due le insegne sono della stessa origine, non di istituzione ecclesiastica, ma di privilegio imperiale; il pallio fatto di lana, la stola di lino o seta. Nell’Occidente, fuori di Roma, nella Spagna, la stola è propria dei vescovi, dei sacerdoti e dei diaconi. I diaconi la portano sulla spalla sinistra pendente davanti e di dietro sopra la dalmatica, sempre di colore bianco in tela o lana; dal sec. XII a tracolla e a sciarpa e dal sec. XV di colore della dalmatica e sotto di essa.

Nel rito ambrosiano anche oggi sopra la dalmatica. I preti della Spagna la portavano attorno al collo come i vescovi, ma fin dal Concilio di Praga del 675 incrociata sul petto; questo modo s’introduce dappertutto dal sec. XIV e venne prescritto per i preti dal messale *pianum*. In Gallia si trova la stola come insegna dei vescovi, detta “pallio” da pseudo Germano; la stola diaconale si portava sul camice; la stola sacerdotale è nel sec. IX così propria dei preti che la portavano anche nei viaggi. A Roma invece non era un’insegna speciale e la portavano anche i suddiaconi e gli accoliti sotto la pianeta; si diceva “orario” ed era più che altro un’insegna distintiva del clero dai laici.

Verso il sec. X, quando il suddiacono e l’ac-

colito non portano più la pianeta, la stola diviene insegna propria del diacono, del prete e del vescovo. E da questo tempo l’uso e il significato della stola è uniforme nell’Occidente.

L’origine della stola e del nome è ancora oscura. Il nome di *orarium* (lat. *os* = bocca, volto) proviene dal latino, mentre la voce “stola” deriva dal greco. Il Wilpert fa derivare la voce *orarium* dei diaconi dalla mappa usata nel servire a tavola, portata sulla spalla sinistra; i diaconi erano ministri alla tavola eucaristica e agapica.

I ministri dei sacrifici pagani come gli inserienti a tavola erano provvisti di una tale mappula. Questa mappula diviene, mediante la *contabulatio*, una striscia o fascia. L’orario sacerdotale, un vero orario o sudario da proteggere il volto dal freddo nell’inverno, dal sudore nell’estate, anch’essa passa dalla forma contabulata a quella d’una striscia. Ma tutte queste spiegazioni ne lasciano l’origine oscura, e si preferisce la derivazione di L. Duchesne da un’insegna imperiale, come recentemente ha sostenuto Klauser. La voce “stola” proviene dalla denominazione usata in Gallia e derivata dal greco per designare non una veste femminile, ma una veste distintiva in senso scritturale (Apoc. 6, 11; 7, 9, 14).

Bibliografia: J. BRAUN, *Die liturgische Gewandung*, Friburgo, 1907, pp. 562-620; ID., *I paramenti sacri, loro uso, storia e simbolismo*, trad. it., Torino, 1914, pp. 121-129; L. DUCHESNE, *Les origines du culte chrétien*, Parigi, 1925, pp. 410, 415; M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, I, Milano, 1950², pp. 520-524; T. KLAUSER, *Der Ursprung der bischöflichen Insignien und Ehrenrechte*, Krefeld, 1950, pp. 17-20.

Pietro Siffarin

da *Enciclopedia Cattolica*, XI, Città del Vaticano, Ente per l’Enciclopedia Cattolica e il Libro Cattolico, 1953, coll. 1371-1372.

Pianeta

(*Planeta, casula, amphibolus*). Sovravveste sacra, propria dei sacerdoti nella celebrazione della Messa. Nell’uso attuale, da due o tre secoli, è formata da uno scapolare a due lembi (posteriore largo 65-75 cm., lungo 1,05-1,15 m., anteriore più breve).

Si distinguono 4 tipi di pianeta: *a*) “romana”: cucitura dei due lembi sul petto; apertura, per il capo, in forma di trapezio; ornamento posteriore: una striscia verticale “colonna”; quello anteriore a forma di T (croce commissa); *b*) “tedesca”: cucitura sulle spalle; apertura rotonda; ornamento posteriore una croce, quello anteriore una semplice “colonna”; *c*) “francese”: cucitura sulle spalle, apertura come quella romana, meno profonda; ornamento simile a quello tedesco; *d*) “spagnola”: cucitura sulle spalle; ornamento anteriore e posteriore solo a “colonna”; la larghezza aumenta verso il basso. Dalla metà del secolo XIX si ripristinò una forma simile a quella dei secc. XIV e XV, detta poco esattamente pianeta gotica, di san Bernardo o di san Carlo Borromeo.

La pianeta deriva dall’antica *paenula*, usata in tutto il mondo greco-romano. Il nome pianeta (l’etimologia di sant’Isidoro – Isid. *etym.* xix, 247 – dal greco *planasthai* non è chiara), invece della voce *paenula*, occorre nel secolo V ed è nell’uso liturgico già nello stesso secolo; in Spagna prima del IV Sinodo di Toledo del 633 (can. 28). Si portava fuori di Roma soltanto dai vescovi e sacerdoti, a Roma da tutti i chierici (anche dai diaconi, suddiaconi e dagli accoliti). Dal secolo XII è una veste propria dei sacerdoti nella celebrazione della Messa; nelle altre funzioni si usava il piviale.

La forma ampia e lunga fin quasi ai piedi dell’antica *paenula* si conservò fino al secolo XIII, senza cappuccio, sollevata ai lati sopra le braccia per muovere liberamente le mani, cosiddetta “a campana”, assai ampia ed egualmente pendente, interamente chiusa. Poi (secolo XIII-XV), per maggiore comodità ed anche per economia, si raccordò tagliando i lembi laterali, lasciando solo quello anteriore e posteriore, tagliati anche essi a semicerchio o a punta, finché si è arrivati al secolo XVIII alla forma attuale. Il ritorno all’uso della pianeta medievale non si può fare di proprio arbitrio, ma occorre uno speciale indulto apostolico (S. Rituum Congregatio, 11 febbraio 1863 e 9 dicembre 1927).

In antico le *paenulae* profane erano ornate da due clavi purpurei verticali. Come decorazione delle pianete liturgiche si vede sui monumenti un semplice fregio gallonato intorno all’apertura del collo. A partire dal sec. XI venne in uso una fascia verticale divisa all’altezza delle spalle in due braccia oblique (in forma di Y; talvolta la verticale si prolungava fino al collo) per unirsi sul petto e scendere sino all’orlo inferiore; tutta con ricami di ornato o figurazioni di santi. Questo motivo puramente ornamentale venne poi interpretato come una croce; infatti dal secolo XIII in Inghilterra, Francia e Germania si mise sulla parte posteriore la croce a braccia orizzontali (nel lembo

anteriore una semplice “colonna”). Oggi i tipi ornamentali variano, ispirati talvolta a temi o simboli dell’anno ecclesiastico.

Soltanto dall’ultimo secolo data la prescrizione, ma per fissare un uso secolare, di usare la seta per la pianeta; le stoffe di mezza-seta non sono più permesse. Sono conservate nei musei e nelle sagrestie delle cattedrali pianete fatte di lana, di tela, di cotone, e durante la guerra dei Trent’anni quelle di cuoio, o tessute di paglia. Ma di regola furono usate stoffe preziose, talvolta provenienti dall’Oriente (nell’antichità rinomate le fabbriche d’Alessandria, Damasco, Bisanzio; nel medioevo le fabbriche dei Saraceni in Sicilia e in Spagna; preziosi damaschi, broccati e velluti provenienti da Genova, Lucca, Milano e Venezia). Fino al secolo XII prevalsero stoffe di unico colore o disegno, in seguito furono usate di preferenza stoffe con qualche disegno geometrico o floreale, specialmente il melograno (forse in riferimento a Es. 28, 33) o con figure di animali veri o fantastici. Questi disegni non erano specificamente cristiani, ma provenivano dall’Oriente.

La pianeta, perché si mette sulle spalle, viene considerata come simbolo del giogo del Signore, e nell’indossarla il sacerdote dice: «Domine, qui dixisti iugum meum suave est».

2. Pianeta piegata. (*Planeta plicata*). Nei giorni di lutto e di penitenza i ministri sacri, invece della dalmatica o della tunicella, usano la pianeta piegata; cioè la parte anteriore della pianeta vien avvolta davanti al petto o addirittura tagliata poco prima della metà. Il suddiacono, prima della lettura, depone la pianeta piegata, per riassumerla dopo; il diacono, invece, dal Vangelo alla Comunione, deposta la pianeta, indossa il cosiddetto stolone, per esser più libero nel servire all’altare.

Bibliografia: J. BRAUN, *Die liturgische Gewandung im Occident und Orient*, Friburgo in Brisgovia, 1907; ID., *Handbuch der Paramentik*, ivi, 1912, pp. 119-140; (trad. it., *I paramenti sacri*, Torino, 1914, pp. 93-109); J. ROULIN, *Vêtements liturgiques*, Parigi, 1930; G. DESTEFANI, *La santa Messa nella liturgia romana*, Torino, 1935, pp. 209-221; C. CALLEWAERT, *Liturgicae Institutiones*, III, 1, Bruges, 1937, pp. 66-69, 73; M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, I, Milano, 1950², pp. 499-507.

Pietro Siffrin

da *Enciclopedia Cattolica*, IX, Città del Vaticano, Ente per l’Enciclopedia Cattolica e il Libro Cattolico, 1952, coll. 1328-1329.

NOTITIAE

TRINITÀ DEI PELLEGRINI 400 ANNI

Nel pomeriggio del sabato 11 giugno 2016, sono iniziate alla chiesa romana della Ss. Trinità dei Pellegrini le celebrazioni per il quarto centenario della dedicazione, avvenuta il 12 giugno 1616. L'ecc.mo mgr. Francesco Roberto Bacqué, arcivescovo titolare di Gradisca e nunzio apostolico, ha officiato i Vespri pontificali. Sono subito seguiti un oratorio, con gli interventi del rev. p. Maurizio Bette co; del dott. Daniele Nigro; della dott.ssa Emanuela Lettini, della Sovrintendenza per le belle arti ed il paesaggio del Comune di Roma; ed un concerto curato dal maestro di cappella della Ss.ma Trinità, m^o Dario Paolini. Durante il concerto, sono stati eseguiti brani di Frescobaldi, Carissimi, Soto de Langa, Anerio, Schein, Brignoli. La bella successione di atti che hanno lumeggiato sotto i profili artistici, istituzionali, musicali il tempo della costruzione della chiesa ed i

legami con san Filippo Neri e i suoi eredi nel seicento romano, si è amabilmente conclusa con un rinfresco offerto dalla Pia Fondazione Paventi di S. Bonaventura. Una Voce Italia è stata rappresentata dal presidente d'onore di Una Voce Roma, acc.co prof. Filippo Delpino.

Le cerimonie del quarto centenario hanno assunto carattere giubilare e sono culminate, la mattina di domenica 12, nella s. Messa pontificale offerta dall'ecc.mo mgr. Guido Pozzo, arcivescovo titolare di Bagnoregio, segretario della Pontificia Commissione Ecclesia Dei. L'importante ricorrenza della dedicazione è stata una occasione di grazia e di consolazione che consolida il magistero liturgico rigeneratosi in quella chiesa – purtroppo la sola parrocchia personale in Italia per la c. d. forma straordinaria del rito romano – attraverso le amorevoli cure del r. p. Giuseppe Kramer e dei suoi confratelli della Fraternità Sacerdotale San Pietro.

r.t.v.

IN MEMORIAM

Il 28 maggio 2016 è mancato a Roma, dopo lunga malattia, il nostro consocio Fabio Bernabei, che dedicò la sua vita a contrastare la degradazione che induce nelle persone e nella società la dedizione agli stupefacenti. Una s. Messa in rito tridentino per il trigesimo è stata celebrata alla chiesa della Ss.ma Trinità dei Pellegrini il 28 giugno. La redazione del Notiziario si unisce a Una Voce Italia nel formulare ai familiari del dottor Bernabei le proprie partecipi condoglianze.

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

UNA VOCE ITALIA

Roma, 11 giugno 2016. Alla presenza dell'ecc.mo mons. Guido Pozzo, arcivescovo titolare di Bagnoregio e segretario della Pontificia Commissione Ecclesia Dei, Una Voce Italia ha ricordato il cinquantesimo della sua fondazione presso la Sala Margana, nell'omonima piazza del centro di Roma. Il presidente nazionale, prof. Fabio Marino, ha aperto l'incontro dando lettura all'indirizzo di saluto fatto pervenire dall'ill.mo signor don Filippo Alanís Suárez, presidente della Federazione Internazionale (pubblicato in altra parte di questo stesso Notiziario). Ha preso quindi la parola il cav. gr. cr. cons. Riccardo Turrini Vita, già presidente nazionale, che ha portato il suo saluto e una testimonianza sul proprio incontro con la liturgia tradizionale e l'azione nella associazione (anche l'intervento è pubblicato in questo stesso bollettino). Sono poi intervenuti il presidente della sezione romana, prof. avv. Lorenzo Cavalaglio jcd, ed il dott. Carlo Marconi, suo ultimo predecessore. Dopo questi interventi, l'acc.co prof. Filippo Delpino ha tenuto la relazione celebrativa dal titolo «*Spes contra spem*, l'ardua difesa della Liturgia Romana» (pubblicata in questo stesso numero). Al termine dell'atto sociale, i convenuti si sono recati alla vicina chiesa di S. Maria in Portico in Campitelli, ove l'ecc.mo mons. Pozzo ha officiato il solenne *Te Deum* di ringraziamento davanti al Ss.mo Sacramento esposto, impartendo la benedizione eucaristica. Il servizio liturgico è stato curato dalla Fraternità Sacerdotale della Familia Christi guidata dal rev. sac. dott. Riccardo Petroni. La Cappella Musicale di S. Maria in Campitelli, diretta dal maestro Vincenzo Di Betta, ha eseguito il *Te Deum* per doppio coro (8 voci) e organo *ad libitum*, appositamente composto per il 50° di Una Voce Italia dal giovane compositore padovano, maestro Gabriele Taschetti. Il musicista ha ampiamente attinto alle melodie del *Te Deum* solenne gregoriano, sfruttando armonie di stile contemporaneo che si muovono tuttavia nell'alveo della tradizione della musica modale. Il carattere dell'opera, a tratti magniloquente e sontuoso, a tratti delicato e mistico, esalta l'antico testo latino, rivelando ancora una volta la freschezza e l'attualità dell'autentica musica sacra. La redazione si unisce ai sentimenti di gratitudine di Una Voce Italia per la delicata attenzione usata dall'ecc.mo mons. Pozzo e per la cordiale vicinanza espressa con la loro presenza

o con loro lettere dalle autorità intervenute.

Roma, 12 giugno 2016. Concludendosi la celebrazione del cinquantesimo anniversario dalla fondazione del nostro sodalizio, alla chiesa romana di Gesù e Maria, pluridecennale sede del culto classico a Roma, che lo zelo dei consoci romani poté ottenere in tempi non propizi, è stata offerta secondo l'intenzione di Una Voce Italia e *pro congregatione*, una s. Messa alla presenza del presidente nazionale, del segretario nazionale, avv. Tommaso Raccuglia; del tesoriere nazionale, dott. Emiliano Villa; del direttore responsabile di questo Notiziario, avv. Simone di Tommaso; dei presidenti di una Voce Bologna, dott. Alessandra Codivilla e di Una Voce Etruria, cav. gr. cr. cons. Riccardo Turrini Vita jcd. La sacra funzione è stata curata dall'Istituto di Cristo Re Sommo Sacerdote che officia la chiesa ogni domenica alle 9:30

UNA VOCE LECCE

Gallipoli, 29 maggio 2016. Al Santuario di S. Maria del Canneto a Gallipoli (Le) il rev. can. Giuseppe Luzuy icrss ha celebrata la s. Messa del Corpus Domini, per iniziativa e cura della sezione di Lecce. La funzione ha fatto seguito a quella della Domenica di Passione, lì officiata il 13 marzo scorso, quando per la prima volta dalla riforma degli anni '70 si poté celebrare la s. Messa tridentina nel Santuario, grazie alla paterna benevolenza dell'ecc.mo mons. Fernando Filograna, vescovo di Nardò e Gallipoli, ed alla gentile disponibilità del rettore rev. sac. Luigi De Rosa.

UNA VOCE PORDENONE

Pordenone, 29 maggio 2016. Alla chiesa della Santissima, la domenica fra l'Ottava del Corpus Domini è stata cantata la s. Messa della festa esterna del Corpo di Cristo, seguita dalla processione eucaristica che ha attraversato il Ponte di Adamo ed Eva sul fiume Noncello. Il servizio musicale è stato prestato dalla Confraternita di S. Giacomo di San Vito al Tagliamento, diretta dal consocio maestro Tarcisio Zavagno. La Santissima è officiata col rito tradizionale ogni domenica e festa di precetto alle ore 18, a cura della locale sezione di Una Voce Italia.

UNA VOCE UDINE

Udine, 26 giugno 2016. Alla chiesa del S. Spirito, per il fausto trentennale della fondazione della sezione udinese di Una Voce Italia e dell'inizio delle celebrazioni del rito tridentino in città (1986), una s. Messa è stata cantata dal rev. sac. Alberto Zanier, del clero utinense, ordinato nel 2013, che pure ha officiato subito di seguito il *Te Deum* di ringraziamento. Il Coro Una Voce Udine, diretto dal m° Andrea Toffolini, ha eseguito la Messa KV 194 e il *Te Deum* KV 141 di W. A. Mozart con orchestra d'archi e organo; la fatica del coro della sezione, veramente generosa, è stata un dono felicemente appropriato alla lieta e solenne circostanza.

UNA VOCE VENEZIA

Trieste, 24 maggio 2016. Organizzata dalla Parrocchia della B. V. del Soccorso (*vulgo* S. Antonio Vecchio) in occasione degli 800 anni della bolla *Gratiarum omnium largitori* di papa Onorio III, che confermava l'Ordine dei Predicatori, il rev. p. fra' Didier Baccianti op ha cantato nella parrocchiale la s. Messa in rito domenicano della festa della Traslazione di san Domenico. Tale festività propria dei domenicani ricorda la traslazione del corpo del Santo nell'Arca della basilica di Bologna quando, aprendosi il sepolcro, dal suo corpo emanò un profumo intenso di rose, testimonianza miracolosa della sua santità. Alla s. Messa ha fatto seguito la venerazione della reliquia e la benedizione delle corone del Rosario, tradizionalmente riservata ai sacerdoti domenicani che per primi diffusero la più importante devozione alla B. V. Vergine Madre di Dio. Ha preso parte al servizio dell'altare il Collegio Liturgico dell'Apparizione di San Marco Evangelista di Una Voce Venezia Sezione Paolo Zolli. Il Coro Alabarda, diretto dal m°

Riccardo Cossi, ha eseguito la *Missa Aeterna Christi munera* di Giovanni Pierluigi da Palestrina.

Padova, 5 giugno 2016. Alla chiesa di S. Canziano la s. Messa festiva delle ore 11 è stata celebrata in canto, grazie alla presenza del Coro del Laboratorio di Canto Gregoriano del Concentus Musicus Patavinus (Università di Padova), i cui cantori sono formati e diretti dal nostro consocio, il maestro Massimo Bisson.

Venezia, 25 giugno 2016. Nell'occasione della festa dell'Apparizione di san Marco il Collegio dell'Apparizione è ritornato alla chiesa di S. Simon Picolo promovendo la s. Messa, cantata dal rettore della medesima chiesa, rev. p. Gian Cirillo Sow fssp e curandone il servizio liturgico. Al termine della Messa è stata esposta la reliquia del glorioso Evangelista, che dopo la benedizione è stata offerta al bacio dei cristiani presenti. Il servizio musicale è stato prestato dal Coro del Laboratorio di Canto Gregoriano del Concentus Musicus Patavinus diretto dal consocio maestro Massimo Bisson. Sono stati eseguiti la Missa IV *Cunctipotens* del Kyriale Romano, il Credo I, l'introito *Mibi autem*, il comunio *Vos, qui secuti* e la *Salve Regina (sollemnis)* in gregoriano, il responsorio *Felix regio* dall'antico repertorio marciano. Il sacro rito è stato rallegrato altresì dall'intervento dei maestri Stefano Scarpa e Amarilli Voltolina, organisti, che si sono alternati all'organo Carli della chiesa veneziana, eseguendo Bernardo Pasquini, *Toccata VII* (Stefano Scarpa), Girolamo Frescobaldi *Canzon dopo l'Epistola* dalla *Messa della Domenica* (Amarilli Voltolina); Giuseppe Sarti, *Sinfonia I Tempo* (S. Scarpa), Giovanni Battista Martini, *Sonata per l'Elevazione* (S. Scarpa), Gaetano Valeri, *Versetto* (A. Voltolina), improvvisazione dell'organista S. Scarpa su *Felix regio*, Marcel Dupré, *Preludio su Salve Regina* (A. Voltolina).

Tu es pastor óvium, * Princeps Apostolorum : tibi traditæ sunt claves regni cælorum.

Oratio

Deus, qui hodiernam diem Apostolorum tuorum Petri et Pauli martyrio consecrasti : da Ecclesiæ tuæ, eorum in omnibus sequi præceptum; per quos religionis sumpsit exordium. Per Dóminum.

Sommario

Filippo Delpino *Spes contra spem*. l'ardua difesa della Liturgia Romana

DOCUMENTI Indirizzo di saluto del presidente della FIUV per il
50° di Una Voce Italia

Riccardo Turrini Vita Di nuovo sul diaconato femminile

Helmut Rückriegel R.I.P.

UNA VOCE ITALIA 50 ANNI
– *TESTIMONIANZE* Riccardo Turrini Vita

CONOSCERE LA SACRA LITURGIA

Pietro Siffirin Stola

Pietro Siffirin Pianeta

NOTTIAE – VITA DELL'ASSOCIAZIONE



Te Deum e benedizione eucaristica officiati da mons. Guido Pozzo a S. Maria in Campitelli

bollettino trimestrale — via Cavour, 23 — 00184 roma italy — tel. +39 324 6240425
email unavoceitalia@unavoceitalia.org — sito web www.unavoceitalia.org — direttore
responsabile: simone di tommaso — autor. trib. roma — n. 142449 del 13 dicembre 1971